

Antonio Ivan Pini

Miracoli del vino e santi bevitori nell'Italia d'età comunale

[A stampa in *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)* (Atti del Convegno) a cura di M. da Passano - A. Mattone - F. Mele - P. F. Simbula, Roma 2000, vol. I, pp. 367-382 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Non occorre essere degli antropologi o degli storici delle religioni per comprendere l'importanza che il vino - unica bevanda inebriante del tempo - ebbe nell'economia del sacro sin dall'età preistorica per i popoli che gravitavano sul bacino del Mediterraneo¹. I Greci, ad esempio, misero il vino sotto la protezione di un dio apposito chiamato Dionisio, che poi i Romani ribattezzarono col nome di Libero o Bacco². Gli ebrei, a loro volta, attribuirono la scoperta del vino ad un Noé appena sopravvissuto ad un mare sterminato di acque, ponendo così le basi per un contrasto, destinato a un grande futuro anche in campo letterario e più latamente culturale, tra la "mortifera" e terrestre acqua e l'euforizzante paradisiaco licore che si può discernere dall'uva di vite³. "Ex vite vita" - dalla vite la vita - suonava a sua volta un ben noto aforisma latino. Ma fu poi il Cristianesimo, com'è ben noto, che elevò il vino da elemento rituale, degno cioè di essere sacrificato alla divinità con sacre aspersioni e sacre libagioni, ad elemento di per se stesso sacrale, al punto da trasformarsi per transustanziazione nel sangue stesso di Cristo, figlio di Dio e della stessa natura del Padre⁴.

Ma mentre la progressiva diffusione del Cristianesimo - a cui il vino era divenuto essenziale per le celebrazioni liturgiche - spingeva la coltura della vite a latitudini tutt'altro che vocazionali come le isole britanniche⁵, concomitanti rivolgimenti epocali - politici, economici e sociali - ne riducevano drasticamente l'estensione, a tal punto che nel V-VI secolo d.C., dopo il periodo delle grandi invasioni germaniche, la vite - pianta che richiede una coltura minuziosa e costante per mantenersi fruttifera - si trovò ad essere coltivata solo in piccoli spazi, ben recintati e protetti, appena al di fuori, quando non addirittura all'interno delle mura di città ormai in profonda decadenza⁶.

Il consumo del vino, a sua volta, che in età imperiale romana era diventato tanto diffuso da farsi abitudinario persino fra la plebe e addirittura fra gli schiavi, tornò ad essere, per tutto l'alto Medioevo, un consumo prettamente di lusso, quasi uno *status symbol* riservato agli strati alti della società, i *bellatores* e gli *oratores*, i guerrieri e gli ecclesiastici, ma del tutto inaccessibile per la gran massa dei *laboratores*, quei contadini a cui toccava il duro e delicato compito di coltivare la vite ma non il piacere di assaporarne i frutti. Va comunque anche ricordato che il vino è sostanza nutritiva non indispensabile, come lo sono invece i cereali, la carne, il latte o la frutta⁷.

¹ Cfr. A. PERRIN, *La civilisation de la vigne*, Paris 1938; G. SCHREIBER, *Der Weinbau im Geschichte. Ethos und Sakralkultur*, in *Studien zur Rechts, Wirtschaft und Kulturgeschichte*, Innsbruck 1970; H. JOHNSON, *Il vino. Storia, tradizione, cultura*, Padova 1991; T. UNWIN, *Storia del vino. Geografie, culture e miti dall'antichità ai nostri giorni*, Roma 1993. Per la storia millenaria del vino in Italia opera generale di riferimento resta ancora A. MARESCALCHI-G. DALMASSO, *Storia della vite e del vino in Italia*, 3 voll., Milano 1931-1937. Per una rapida, ma aggiornata sintesi, cfr. A.I. PINI, *Wein, -bau, handel. Italien*, in "Lexikon des Mittelalters", vol. VIII, München 1997, coll.2123-2128. Per una bibliografia sul tema, aggiornata al 1989, cfr. A.I. PINI, *Il Medioevo nel bicchiere. La vite e il vino nella medievistica italiana degli ultimi decenni*, in "Quaderni medievali", 29 (1990), pp.6-38.

² C. SELTMANN, *Wine in the Ancient World*, London 1957; T. CECCARINI, *Il vino alla corte di Dionisio*, in *I due mondi del vino. Il mondo di Dionisio e quello degli uomini*, a cura di T. CECCARINI, Velletri 1996.

³ Y. FELIX, *Plant world of the Bible*, Massada (Israel) 1976.

⁴ D.RIGAUX, *Le sang du Rédempteur*, in *Le Pressoir Mystique*, Actes du Colloque, Paris 1990, pp. 57-67; R. FAVILLI, *L'agricoltura nei quattro Vangeli*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", 35/2 (1995), pp.3-23.

⁵ Sulla diffusione della viticoltura in area europea in età medievale, cfr. il recentissimo e ponderoso volume di G. ARCHETTI, *"Tempus vindemie". Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale* Brescia 1998 (Fonti e studi di storia bresciana, 4). Sull'introduzione e la scomparsa, nel corso del XII secolo, della viticoltura in Inghilterra, cfr. A.L.SIMON, *Wine and the wine trade*, London 1921; E. HYAMS, *The grape wine in England*, London 1949.

⁶ Sulla vitivinicoltura in età altomedievale, cfr. I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'alto Medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1966 (Cisam, 13), pp.307-342; A.I. PINI, *Vite e olivo nell'alto Medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1990 (Cisam, 37), pp.338-370.

⁷ Sul consumo del vino in età altomedievale, cfr. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, e soprattutto ID., *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Roma-Bari 1988.

Specchio fedele di questa situazione sono i testi agiografici, le uniche o pressoché uniche fonti alto medievali che ci aprono qualche squarcio sulla vita quotidiana del tempo⁸. Roger Dion nel suo classico volume *Histoire de la vigne et du vin en France*⁹ ha individuato diverse *Vitae sanctorum* d'età alto medievale in cui appaiono miracoli relativi al vino. Si tratta quasi sempre dello stesso tipo di miracolo, maturato in situazioni pressoché identiche. Un nobile castellano o un vescovo o l'abate di un monastero vengono a sapere che sta per arrivare da loro un personaggio importante (a volte lo stesso sovrano) ma sanno che le loro botti di vino sono del tutto vuote o quasi vuote, e questo li porterà fatalmente a fare una brutta figura nei confronti dell'ospite, cosa da cui poi sortirà un sicuro discredito. Al santo vescovo o al santo abate (sia esso s. Eligio vescovo di Noyon o s. Ermelando abate di Antresis, s. Remigio vescovo di Reims o s. Goar abate di Prüm) non resta che pregare e tracciare eventualmente sulla botte un bel segno di croce e così ottenere che la botte pressoché vuota si riempia miracolosamente sino a tracimare. Se a difettare di vino è invece un nobile laico, a cui non è ovviamente permesso fare miracoli, è il santo ospite in arrivo alla sua mensa che pensa a come toglierlo dalla situazione umiliante facendo in modo che pur bevendo tutti a sazietà la botte continui a dare vino dall'inizio alla fine. E' questo, ad esempio il miracolo che fa s. Ermelando, abate di Antresis, a favore di un castellano del Coutances, la regione della Bassa Loira che egli stava percorrendo col suo seguito e nella quale *vinum minime nascitur*. Oppure il miracolo avviene, per così dire, per vie indirette. Nel X secolo il conte di Bretagna, regione ricca di birra e di idromele ma quasi priva di vino, viene avvisato dell'arrivo del conte d'Angiò. Disperato di non poter accogliere l'ospite col dovuto onore, il conte si mette a pregare e proprio allora sopraggiunge un villano per annunciargli che un naufragio ha depositato sulle coste di un'isoletta lì nei pressi una botte enorme piena di vino puro. Riconosciuto il miracolo, il conte di Bretagna dona l'isoletta in questione ai monaci di S. Salvatore di Redon, che hanno poi tramandato il fatto nel cartulario che attesta tutti i diritti e le proprietà di quell'abbazia¹⁰.

Le leggende agiografiche di cui parla il Dion, e in cui compaiono i "miracula vini, ubi vas vacuum post repletum reperitur", non sono certo un'esclusiva della Francia alto medievale, ma si estendono a tutto il territorio della *Res publica christiana*, compresa l'Italia, anche se qui le diverse condizioni pedologiche e climatiche favorivano maggiormente la vitivinicoltura rendendo dunque meno indispensabile il ricorso ai miracoli dei santi¹¹. Caso mai in Italia si sente la necessità di altri tipi di miracoli. Ad esempio quello delle viti che incise e calpestate dalle incursioni nemiche o da tempo abbandonate riprendono a dare abbondanti frutti; oppure la resa vana di furti dalle cantine di intere partite di vino. Un miracolo di questo tipo - che s'inserisce ancora a pieno titolo in un quadro ambientale alto medievale, dove i miracoli relativi alla vite e al vino si compiono solo per un'utenza nobiliare ed ecclesiastica, si ha nel testo agiografico che riporta i *Miracula* di s. Ruffillo, titolare dell'omonima abbazia di Forlimpopoli¹². Il testo ci mostra il santo sventare il furto del vino che il povero prete di nome Romano aveva depositato in chiesa destinandolo alla messa da parte dei servi sacrileghi di un "quidam dives vir" in viaggio sulla via Emilia diretto verso l'Oriente:

⁸ Tra i diversi repertori sulle tipologie dei miracoli e le fonti agiografiche che li ricordano, cfr. B.BAGATTA, *Admiranda Orbis Christiani*, Venetiis 1680; E. COBHAM BREWER, *Dictionay of miracles*, London 1884; F.C. TUBACH, *Index exemplorum. A Handbook of religious Tales*, Helsinki 1969.

⁹ R. DION, *Histoire de la vigne et du vin en France des origines au XIXe siècle*, Paris 1959 (n.ed. Paris 1977).

¹⁰ *Ibid.*, pp.188-191.

¹¹ Abbastanza sintomatico è al riguardo un miracolo attribuito ad un santo monaco d'origine bolognese, poi fattosi pellegrino ed eremita in Egitto ed infine divenuto abate di Lucedio nel Novarese, dove morì nel 1026. Questo monaco, Bononio, osservava le astinenze anche nei giorni festivi e persino a Pasqua. In una di queste solennità, mentre era a mensa, chiese a un servo di portargli un bicchiere d'acqua. Dopo che lo ebbe, fece il segno della Croce e si mise a bere, ma si accorse che si trattava di vino. Rimandò indietro il bicchiere e chiese di nuovo dell'acqua, ma di nuovo, fatto il segno della Croce, si ritrovò a bere vino. Sgridò allora il servo, ma questi spergiurò che gli aveva effettivamente portato dell'acqua, e solo allora il santo abate capì e ringraziò il Signore per l'amore che gli portava. Cfr. *Vita sancti Bononii abbatis Locediensis*, a cura di G.Schwartz-A.Hofmeister, in MGH, *Scriptores*, XXX/2, Hannoverae 1934, pp.1026-1033.

¹² Cfr. *Sancti Rophilli episcopi foropopiliensis miracula post mortem*, in "Analecta Bollandiana", I (1882), pp.112-118. Vedi pure V. BASSETTI, *Il contenuto storico delle 'Vite' di S. Ruffilio vescovo di Forlimpopoli*, in "Ravvenatensia", XI (1986), pp.109-116.

Tunc temporis adveniens quidam dives vir occidentalis, ex ultramontanis partibus versus orientem proficisciens, prope beati iam dicti viri ecclesiam in quadam domuncula sibi hospitium praeparavit. Tunc circumquaque aliquos de suis mittens, quo sibi vinum quod nimis illo in loco carum fuerat, acquirere studuissent. Cumque illi ab incolis loci illius fuisset nuntiatum quod in sancti Rophilli ecclesia iuxta altare in quodam vase quod *veies* nuncupatur, vini quid parum occultaretur, praecepit servis suis ut etiam sibi vinum ab ecclesia reportarent. Obsequentes igitur duo ex ipsis, ecclesiam cum austeritate ingressi, vinum furibundi a vase haurire nitebantur. Pauperculus vero presbyter tantum lacrimans, quo sibi vinum non raperent, precabatur; sed Deus omnipotens illorum procacitatem istiusque pauperiem contemplatus, servi sui sacerdotis misertus est, ita ut beati Rophilli merita fidelibus patescerent, ecclesiaeque eius ampliori veneretur honore. Servi igitur illi utriusque tamquam divino iaculo percussi, subito obmutuerunt, nec se loco movere, nec vinum haurire, nec sibi mutuo loqui potuerunt; sed velut lapides vix oculis palpitantes mirabiliter obriguerunt. Videntes autem conservi eos tantam moram fecisse, aliquibus casibus percussos aestimantes, concite ad ecclesiam pervenerunt. Conspicientes vero intus, eos taliter obriguisset mirabantur. At illi tantummodo oculis non vocibus annuebant; et quia se movere non poterant, eorum immobilitas ostendebat. Quam rem eorum dominus audiens, ad ecclesiam venit, eique de suis bonis sancto Rophillo satisfaciens obtulit, atque ita servos suos miserante Deo sanos atque incolumes recepit¹³.

Ma i *Miracula* di s. Ruffillo, testo scritto nell'XI secolo, possono essere emblematicamente assunti come un testo per così dire di frontiera, perché se da un lato esso riflette una realtà economico-sociale, e dunque anche agiografica, alto medievale, dall'altro già si apre al nuovo che avanza. Innanzitutto si può notare come il padrone dei servi sacrileghi fosse in viaggio sulla via Emilia, la grande arteria stradale che proprio dopo il Mille stava riprendendo vita per l'intensificarsi dei traffici. E poi nello stesso testo agiografico vi è un altro miracolo di s. Ruffillo relativo al vino che ci mostra un rivitalizzarsi delle antiche città e un rinnovato fervore edilizio. I monaci stanno infatti provvedendo alla riparazione del tetto della loro chiesa ed issano una botticella di vino per gli operai che stanno lavorando a tale riparazione. Una manovra maldestra fa precipitare la botticella al suolo, ma questa per intervento del santo non si sfascia ma rimane miracolosamente intatta:

Aliud quoque miraculum consecutum est quod opere pretium credimus referendum. Cumque abbas qui illic primus omnium ordinatus fuerat, nomine Leo, pro restauratione ecclesiae circa frequens ministerium anhelaret, veterrimas trabes quae ab exordio eiusdem primitivae ecclesiae ibidem positae fuerant, quo novas imponeret, coepit excludere. Inter huiusmodi operis exercitia, quoddam vas vinarium, quod propter laborantium bibitionem ad summum ecclesiae cacumen fuerat deportatum, ab ipso tecti fastigio accedente casu dilapsum est. Sicque factum est ut nec ipsum vas in pavimento fractum, nec vini damnum aliquod quo plenum fuerat, fecisse videretur¹⁴.

Il miracolo ci conferma due cose: il vino era ancora a quei tempi, cioè nell'XI secolo, genere abbastanza scarso e pregiato da considerarne preziosa - e dunque miracolosa - la non dispersione di quantità anche modeste; ma era anche un genere già accessibile - almeno in certe situazioni - all'élite artigianale urbana, come potevano essere i *magistri lignaminis* e i *magistri muri* chiamati ad assolvere una sempre più fervente ed apprezzata attività edilizia.

Col XII secolo le trasformazioni sociali avanzano rapide e tumultuose. Le città si espandono e conquistano l'autonomia politica. La nascita dei comuni favorisce ampiamente la crescita economica e sociale, e poi anche politica, dell'elemento mercantile e artigianale, che trova una prima forma di autocoscienza e di orgoglio di classe non solo nel consumo ostentato del vino, ma anche nell'acquisto di piccoli vigneti suburbani o di terre da mettere a coltura della vite per

¹³ *Ibid.*, pp.113-114.

¹⁴ *Ibid.*, p. 115.

conquistarsi un sicuro consumo familiare di vino. E' dunque la città a promuovere il grande sviluppo che la viticoltura conobbe, almeno in Italia, nel XII secolo. Il contadino, pur essendo in parte migliorate le sue condizioni sociali ed economiche e pur trovandosi non di rado, grazie ai contratti di pastinato e "ad meliorandum", proprietario di piccoli appezzamenti a vigneto, coltiva la vite e produce il vino, ma continua a non berlo, perché è quella parte delle sue entrate di cui, a differenza dei cereali, può tranquillamente disfarsi, per assicurarsi con la vendita il danaro necessario per comperare tutti gli altri generi indispensabili a lui e alla sua famiglia per la sopravvivenza.

Nel XII secolo assistiamo dunque ad una situazione di netta frattura nel campo dei consumi alimentari tra chi abita all'interno delle mura urbane e chi abita oltre le mura, tra il "civis" che - anche nei suoi strati più bassi - consuma vino per dimostrare il suo "status" sociale e il "comitatus" che produce il vino ma poi non lo beve per poterlo vendere. E', se considerata da un punto di vista puramente alimentare, una situazione al limite del paradosso, ma non lo è più se vista sotto un'ottica sociale, economica e persino giuridica. Se il "bere vino" equivaleva sino all'XI secolo a qualificarsi come nobile o ecclesiastico, nel XII secolo equivale a definirsi "borghese" o più latamente "cittadino". Ne abbiamo una conferma in un passo del cronista lodigiano Ottone Morena che, ad una prima lettura, potrebbe suonare sconcertante se non addirittura leggendario. Racconta infatti Ottone Morena che nel novembre 1157 giunsero a Lodi i consoli di Milano per intimare ai Lodigiani di pagare loro il fodro, con la minaccia, per coloro che non l'avessero fatto, di essere posti al bando e di dover abbandonare la città senza più alcuna speranza di rientrarvi. A questo punto molti Lodigiani per non sottomettersi lasciarono la città. Altri, pur lamentandosi di essere trattati non come "cives gentiles" ma come "pessimi villani", si adattarono a pagare il fodro. Agli irriducibili i Milanesi, penetrati con la forza nelle loro case, portarono via tutto il mobilio e "vinum etiam eorum per terram effuderunt", umiliandoli così nel modo più profondo perché un "civis" che non ha più vino non è più nemmeno da considerarsi, a pieno diritto, un cittadino¹⁵.

Ma intanto l'estensione della viticoltura continuava ad avanzare, s'estendeva all'aperta campagna e alle terre di recente disboscate e dissodate, risaliva i fianchi delle montagne e s'insinuava persino nei terreni paludosi della bassa pianura. La produzione del vino aumentò, nei decenni a cavallo tra XII e XIII secolo, in modo esponenziale, avendo di mira, ovviamente la quantità e non la qualità, e fu a questo punto che il consumo del vino divenne nuovamente - com'era già accaduto in età tardo-romana - un consumo universale, così in città come in campagna, così in pianura come in montagna. Bere vino era ormai diventato, in piena età comunale, non più una scelta ma una necessità, non più un consumo voluttuario ma un'abitudine quotidiana¹⁶.

Guardando le cose dal nostro punto di vista è allora facile capire come nella prima metà del Duecento nell'Italia dei comuni si siano create le premesse per un ritorno d'attualità del miracolo cristomimetico della trasformazione dell'acqua in vino. Quando ormai tutti sono abituati a bere il vino una scomparsa improvvisa della bevanda per contingenze varie - ad esempio una carestia - crea uno stato generale di disagio psicologico, ancor prima che fisico, a cui l'inconscio risponde con l'attesa di una soluzione impossibile, con l'attesa appunto di un miracolo, un intervento sovranaturale che ha lo scopo di ricreare uno "status quo ante" che gli eventi hanno al momento compromesso. E così nel XIII secolo gli "uomini di Dio", i santi, sono chiamati non solo a guarire malattie e a lenire sofferenze, ma anche ad assicurare la presenza dell'ormai insostituibile vino.

¹⁵ OTTO MORENA, *Historia Frederici I in Lombardia*, a cura di F. Güterbock, in MGH, *Scriptores rerum germanicarum*, n.s., t. VII, Berlino 1930, pp. 35-36.

¹⁶ Sull'entità dei consumi vinicoli in età pieno e tardo-medievale in una grande città qual era la Bologna del tempo, cfr. A.I. PINI, *La viticoltura italiana nel Medio Evo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, in "Studi medievali", s.3, XV (1974), pp.795-884 (ried. in ID., *Vite e vino nel Medioevo*, Bologna 1989, pp.51-145). Per Firenze cfr. F. MELIS, *Il consumo del vino a Firenze nei decenni attorno al 1400*, in ID., *I vini italiani nel Medioevo*, a cura di A.AFFORTUNATI PARRINI, Firenze 1984, pp.31-96. Per la Toscana in genere, cfr. D. BALESTRACCI, *Il consumo del vino nella Toscana bassomedievale*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana medioevale e moderna*, Atti del convegno, Firenze 1988, pp. 13-29. Per il Piemonte, cfr. A. NADA PATRONE, *Il consumo del vino nella società pedemontana del tardo medioevo*, in *Vigne e vini nel Piemonte medioevale*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1990, pp.281-299. Per il Veneto, cfr. *Il vino nel medioevo da fonti veronesi e venete*, a cura di G. MAROSO e G.M. VARANINI, Verona 1984.

Non sarà male sottolineare il fatto che tra i vari santi che compiono il miracolo classico della trasformazione dell'acqua in vino non vi sono santi aristocratici, pii monaci o santi vescovi, come avveniva per i miracoli sul vino d'età altomedievale, ma santi frati appartenenti agli ordini mendicanti o addirittura santi laici usciti da quel *milieu* artigianale-mercantile che era poi lo stesso che aveva promosso la diffusione generalizzata della viticoltura e il consumo popolare del vino.

Per evidenti limiti di tempo mi limiterò qui solo a poche, ma significative, esemplificazioni.

Nel 1197 moriva a Cremona quasi ottuagenario il sarto e mercante di panni Omobono, il primo laico non nobile ufficialmente canonizzato dalla Chiesa romana¹⁷. Ammogliato con figli, Omobono, verso i cinquant'anni, aveva abbandonato la sua attività artigianale-mercantile per dedicarsi totalmente alle opere di carità, con tale generosità da meritarsi da parte dei concittadini l'epiteto di "padre dei poveri", ma anche la sorda ostilità della sua famiglia, e soprattutto di sua moglie, del tutto ostile a vedersi dissipare il patrimonio domestico. Si racconta che in tempi di carestia Omobono si recasse dai più indigenti per donar loro non solo pane, ma persino dolci e vino. Avendo ormai venduto tutte le sue proprietà per donare il ricavato ai poveri, gli era rimasta "pro victo suo" solo un'"exilis vinea". Stava trasportando un po' di questo vino ai suoi "laboratores" quando alcuni poveri lo fermano e lo supplicano di lasciarli bere. Il santo ovviamente acconsente, ma alla fine i recipienti sono rimasti pressoché vuoti. Occorrerebbe, a questo punto, ritornare a casa e riempire nuovamente i recipienti, ma il santo non osa farlo temendo gli alterchi (*iurgia*) della moglie, e così riempie i recipienti d'acqua, li segna con la croce e li porta ai suoi "laboratores" sitibondi:

illi ergo cum gustassent, senserunt amabile et pretiosum vinum, nec simile nostrali vino quod patria germinat et quaerebant unde hoc habuisset, cui numquam simile in bonitate fuisset. Quod audiens vir Dei (*scil.* Omobono), putans derisum fore, cum et ipse gustasset, illud opus Dei conoscens, grandes ei gratias retulit. Quidam vero qui aquam in vase mittentem illum viderant, hoc scientes narraverunt grande miraculum¹⁸.

Altro santo laico canonizzato dalla Chiesa poco dopo la sua morte fu Giovanni Bono. Nato a Mantova nel 1168 e rimasto orfano di padre a 15 anni Zambono o Giambono - com'è definito in molte fonti - si era allontanato di casa per fare il giullare (*ioculator*). La madre continuava a pregare perché si ravvedesse e rientrasse in famiglia. Arrivato all'età di quarant'anni, e dopo un voto pronunciato durante una malattia, Zambono decise di farsi eremita rifugiandosi a Botriolo, sulle colline presso Cesena. Non sapeva né leggere né scrivere e passava dunque tutta la giornata a ripetere le poche preghiere che conosceva a memoria e ad inondare di lacrime il Crocefisso, sottoponendosi a digiuni e alle più aspre privazioni. Ciò finì con attirare presso di lui un gruppo di seguaci, coi quali costituì nel 1217 l'Ordine degli Eremiti, che poi nel 1225 abbracciò la regola di s. Agostino. Neppure trent'anni dopo, al momento della sua morte, gli eremi giamboniti erano già diventati ventisei, per lo più sparsi in Romagna e in Lombardia. Sentendosi approssimare la morte Giovanni Bono lasciò, fra la costernazione dei Cesenati, l'eremo in cui era vissuto per quarant'anni e ritornò alla nativa Mantova dove morì nell'ottobre 1249¹⁹.

Nel processo di canonizzazione, iniziato appena due anni dopo, furono raccolte le testimonianze di una novantina di miracoli. Tra questi miracoli alcuni riguardavano appunto la trasformazione dell'acqua in vino compiuta dal santo eremita al semplice scopo di confermare nella fede gli eventuali dubbiosi e soprattutto per guadagnare alla fede gli scettici e gli eretici. Ma leggiamo la

¹⁷ Su s. Omobono cfr. A. VAUCHEZ, *La santità in Occidente nel Medio Evo*, Bologna 1989, pp.162-164; 339-344; ID., *Omobono da Cremona, mercante e santo*, in ID., *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, Milano 1989, pp. 83-90.

¹⁸ D. PIAZZI, *Omobono di Cremona. Biografie dal XIII al XVI secolo*, Cremona 1991, p. 64. Ringrazio André Vauchez per avermi segnalato questo testo.

¹⁹ Cfr. G. LUCCHESI, *Giovanni Bono, eremita*, in "Bibliotheca Sanctorum", VI, Roma XV, coll.629-631; B. RANO, *Fr. Juan Bueno, fundador de la Orden de los Ermitaños*, in "Archivo Agustiniiano", 56 (1962), pp.157-202; L. PESCASIO, *La "leggenda del beato Zannebono da Mantua"*, Mantova 1971; P. GOLINELLI, *Città e culto dei santi nel Medioevo italiano*, Bologna 1996, pp. 58-66.

testimonianza, per così dire "in presa diretta" fornita al riguardo dal suo confratello frate Martino a Mantova nel 1251:

Super miraculis dicti fratris Joannis Boni factis in vita sua, dicit idem testis quod cum quadam vice essent duo fratres de Lombardia in conventu dicti fratris, et intellexissent per quosdam fratres ipsius conventus, quod idem frater Johannes Bonus fecerat miracula, et de ipsis viderentur ipsi fratres dubitare, et hoc intellexisset idem frater Joannes Bonus, propter aedificationem et confirmationem ipsorum fratrum dubitantium, et ut per eos qui tunc venturi erant in Lombardia, possent aedificari alii qui audirent, dicit idem testis, quod ad preces et supplicationes cuiusdam fratris nomine Nicolai, idem frater Joannes Bonus quodam die tempestive post Primam exivit de cella sua, et veniebat versus habitationem fratrum, et fratres veniebant versus cellam dicti fratris Joannis Boni, ad praeceptum ipsius fratris, et sic obviaverunt sibi iuxta fontem. Et tunc ipse frater iussit eos stare ibidem, et cum ipse syffum ligneum haberet in manu sua, inclinavit se, et implevit illum, videntibus fratribus, de aqua eiusdem fontis, et posuit ipsum syffum plenum aqua super oram fontis, et deposito caputio, et remota infula de capite, et flexis genibus, orationem fecit ad Dominum Jesum Christum, quam orationem tunc fratres non intellexerunt, sed oratione facta porrexit syffum fratribus, dicens: Accipite de vino Domini Jesu Christi. Et dicit idem testis quod ipse et omnes fratres qui erant ibidem biberunt bis de ipso vino, quod erat de aqua conversum in optimum odoriferum, maturum et suave vinum, quod vinum habebat quasi aureum colorem.

Quo facto iniunxit eis, quod irent ad capitulum, et expectarent eum ibidem, et postea ipse venit ad eos in capitulum, et dixit fratribus: Fratres, nolite putare quod ego fecerim hoc miraculum, quod vos vidistis, sed Dominus Deus, qui potest omnia facere, et aquam in vinum, et species in speciem transformare; ipse est, qui fecit istud. Tamen orationem hanc in transmutationem aquae in vinum ego dixi: "Domine Deus omnipotens, ostende virtutem et potentiam tuam, ut isti fratres possint aedificari, et confirmari, et habere perfectam fidem in te". Et nihil aliud in oratione dixit, et praecepit ipsis fratribus quod nemini hoc dicerent usque ad exitum Augusti, cum hoc factum esset de mense Julii. Interrogatus de tempore, dicit quod XVIII anni sunt; de mense dixit, quod fuit de mense Julii; de die, dicit quod fuit die lunae; de loco, dicit quod fuit iuxta cellam suam. Interrogatus quibus praesentibus: quod interfuerunt idem testis, frater Martinus, nunc prior de Venetiis, frater Gregorius de Placentia, frater Jacobus de Brixia, et frater Ugutio, et plures alii fratres eiusdem ordinis, quorum nomina non recordatur. Interrogatus si de supradictis erat publica vox et fama, dicit quod sic, erat publica vox et fama²⁰.

Giovanni Bono ricorda molto da vicino Francesco d'Assisi, che fu anch'egli eremita nei due anni che precedettero la fondazione nel 1209 dell'Ordine dei Frati Minori²¹. Proprio su questa somiglianza nacque una leggenda che voleva s. Francesco discepolo diretto di Giovanni Bono, leggenda ampiamente smentita dalla cronologia. S. Francesco non fece miracoli cronomimeticici, ma uno dei famosi "Fioretti" gli attribuisce questo grazioso miracolo vitivinicolo:

Essendo una volta santo Francesco gravemente infermato degli occhi, messer Ugolino cardinale protettore dello Ordine, per grande tenerezza ch'avea di lui, si gli scrisse ch'egli andasse a lui a Rieti, dov'erano ottimi medici d'occhi... Allora santo Francesco... prese il cammino in verso Rieti. E quando vi giunse presso, tanta moltitudine di popolo gli si feciono incontro, che perciò egli non volle entrare nella città; ma andossene a una chiesa, ch'era

²⁰ De b. Joanne Bono eremita ordinis S. Augustini, in "Acta Sanctorum Octobris", t. IX, Bruxelles 1868, pp.693-886, a p.773.

²¹ La bibliografia su san Francesco d'Assisi è vastissima. Per la biografia restano classici: P. SABATIER, *Vie de S. François d'Assise*, Paris 1894 e G.K. CHESTERTON, *St. Francis of Assisi*, London 1932 (entrambi anche in trad. it.). Tra le opere più recenti, cfr. R. MANSELLI, *S. Francesco d'Assisi*, Roma 1980; S. GIEBEN (a cura), *Francesco d'Assisi nella storia*, 2 voll., Roma 1983; F. CARDINI, *Francesco d'Assisi*, Milano 1989; G. MICCOLI, *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Torino 1991.

presso alla città forse a due miglia. Sappiendo poi li cittadini, ch'egli era alla detta chiesa, a torme correvano a vederlo, intanto che la vigna della detta chiesa, tutta si guastava e l'uve erano tutte colte. Di che il prete forte si dolea nel cuore suo, e pentevasi ch'egli avea ricevuto santo Francesco nella sua chiesa.

Essendo da Dio rivelato a santo Francesco il pensiero del prete, sì lo fece chiamare a sé e dissegli: "Padre carissimo, quante some di vino ti rende questa vigna per anno, quand'ella ti rende meglio?". Risponde che dodici some. Disse santo Francesco: "Io ti priego, padre, che tu sostenga pazientemente il mio dimorare qui alquanti dì, perciò ch'io ci truovo molto riposo e lascia tôrre a ogni persona dell'uve di questa tua vigna per lo amore di Dio e di me poverello; e io ti prometto dalla parte del mio signore Gesù Cristo, ch'ella te ne renderà uguanno venti some".

Confidandosi il prete della promessa di santo Francesco, lasciò liberamente la vigna a coloro che venivano a lui. Maravigliosa cosa! la vigna fu al tutto guasta e colta, sicché appena vi rimasero alquanti racimoli. Viene il tempo della vendemmia, e 'l prete raccoglie quelli cotali racimoli, e mettelì nel tino e pigia; e, secondo la promessa di santo Francesco, ricolse venti some d'ottimo vino. Nel quale miracolo manifestamente si die' ad intendere che, come per merito di santo Francesco la vigna ispogliata d'uve era abbondata in vino, così il popolo cristiano, sterile di virtù per lo peccato, per li meriti e dottrina di santo Francesco, spesse volte abbonda in buoni frutti di verace penitenza. A laude di Cristo. Amen²².

Ultimo miracolo che vorremmo ricordare è quello del francescano portoghese Antonio da Padova, morto nel 1231 e anch'esso ben presto canonizzato²³. La "Vita" cosiddetta "Rigaldina" ci narra che il santo, lasciata la regione di Limoges per venire in Italia, stava attraversando la Provenza e qui - traduco - "giunse a un paesetto che l'ora di pranzo era già trascorsa. Una pia donna, povera, venendo a sapere che lui e il suo compagno erano ancora digiuni, mossa a compassione per la loro indigenza, li fece entrare in casa sua per offrire loro da mangiare. Emulando Marta nella sollecitudine di servirli, la donna mise in tavola pane e vino, e chiese in prestito a una vicina un calice di vetro. Ma Dio, volendo fare la grazia dopo superata la tentazione, permise che la donna, spillato il vino dalla sua botte, lasciasse sbadatamente aperto il rubinetto, così che il vino quasi tutto scorse sul pavimento della cantina. A sua volta, il compagno del beato Antonio, maneggiando in modo maldestro il calice di vino, lo sbatté contro la tavola: la coppa finì da una parte e il piede del calice dall'altra. Verso la fine del pasto la donna volle offrire dell'altro vino ai due frati: scese quindi in cantina e trovò che il vino era quasi tutto versato per terra. Risalì allora gemendo, triste, desolata e sconvolta, e riferì che il vino era perduto a causa della sua storditaggine." Il santo, e qui riassumiamo il seguito, si raccolse in meditazione e - mirabile a dirsi - le due parti del bicchiere si riposero e la botte della cantina ritornò ad essere così piena che il vino, ribollente come il vino nuovo, fuoriusciva tra le doghe. Fatto il miracolo il santo "s'allontanò immediatamente da quel borgo, fuggendo, da vero discepolo dell'umiltà, i luoghi dove il popolo poteva coprirlo di onore e gloria"²⁴.

E veniamo, per concludere, ai santi bevitori, per parafrasare il titolo della nota novella di Joseph Roth. Di santi bevitori ce ne furono indubbiamente tanti, così come, del resto di santi astemi²⁵. Ma

²² G. BATTELLI, *I Fioretti di S. Francesco. Introduzione e note*, Torino 1929, pp. 46-48.

²³ Anche la bibl. su s. Antonio da Padova è vastissima. Tra le opere più recenti si segnalano: AA.VV., *S. Antonio 1231-1981. Il suo tempo, il suo culto e la sua città*, Padova 1981; V. GAMBOSO, *Per conoscere sant'Antonio. La vita, il pensiero*, Padova 1990; L. HARDICK, *Antonio il santo di Padova. Vita, leggenda, pensiero*, Roma 1995; *La vita e le "vitae" di sant'Antonio da Padova*, Atti del convegno, Padova 1996.

²⁴ *Vite "Raymundina" e "Rigaldina"*. Introduzione, testo critico, versione italiana e note a cura di V. GAMBOSO, Ed. Messaggero, Padova 1992 (Fonti Agiografiche Antoniane, 4), pp. 553-557.

²⁵ Vedine alcuni esempi in E. ANTI, *Santi e animali nell'Italia padana. Secoli IV-XII*, Bologna 1998, pp.57 ss. L'astensione dal vino era sicuramente ritenuta una virtù negli ambienti monastici (dove peraltro se ne faceva abbondante consumo), ma non certo paragonabile all'astensione dalle carni. Cfr. M.MONTANARI, *Diete monastiche*, in ID., *Alimentazione e cultura nel Medioevo* cit, pp.63-104.

nessuno ha goduto nel tempo della fama del beato Alberto da Villa d'Ogna²⁶, un villaggio del Bergamasco, se non altro per le pagine salaci che su questo santo ha lasciato scritto nella sua cronaca Salimbene de Adam. Alberto faceva il contadino. La sua eccessiva generosità verso i poveri lo sottoponeva ai continui rimproveri della moglie (cosa che sembra una costante per i santi laici e "popolari" d'età comunale !). Perdute le sue terre per la prepotenza di alcuni suoi vicini, Alberto lasciò il suo paese natale per inurbarsi a Cremona, dove fece l'umile brentatore, cioè il facchino specializzato nel trasporto del vino. A Cremona continuò nella sua attività caritativa e si aggregò al Terz'ordine domenicano compiendo anche diversi pellegrinaggi. Alla sua morte, nel 1279, il popolo lo volle sepolto nella cattedrale e i Domenicani ne diffusero immediatamente la fama di santità anche in altre città, come Parma e Reggio, con l'adesione entusiasta del mondo artigianale e mercantile, ed in particolare della corporazione dei brentatori. A Parma furono inviate reliquie alla chiesa di S. Pietro, dove si radunavano i brentatori e qui cominciarono a convenire processioni da ogni dove e a prodursi innumerevoli miracoli con disappunto dei francescani, come ci testimonia appunto il francescano parmense Salimbene de Adam, il quale taccia l'operazione di promozione alla santità di Alberto da Villa d'Ogna come una solenne impostura messa in opera per favorire il rientro in città dei banditi politici, grazie ad un'amnistia che in casi di grande commozione popolare veniva di norma promulgata nelle città medievali²⁷. Per Salimbene Alberto da Villa d'Ogna non era tanto un "portator vini", cioè un facchino, quanto un "potator vini", anzi un "potator et peccator", cioè un povero ubriacone peccatore e l'impostura sarebbe subito apparsa a chiunque evidente se la presunta santità del brentatore non fosse convenuta un po' a tutti, compresi i parroci che si erano affrettati a far dipingere l'immagine del beato Alberto nelle loro chiese e sotto i portici per meglio ottenere offerte dai fedeli:

Così nello stesso anno apparvero i miracoli da burla di un certo Alberto, che abitava a Cremona ed era stato portatore e insieme bevitore di vino e anche peccatore. Dopo la sua morte, come si raccontava in giro, Dio aveva fatto molti miracoli a Cremona, Parma e Reggio. A Reggio nella chiesa di S. Giorgio e del beato Giovanni Battista. A Parma nella chiesa di S. Pietro, che sta vicino alla piazza nuova, dove si radunavano tutti i brentatori, cioè i portatori di vino, della città di Parma. E beato l'uomo che li poteva toccare o poteva offrire loro qualcosa di suo. E lo stesso facevano le donne. E nelle parrocchie si formavano delle compagnie e uscivano per i vicoli e le piazze per radunarsi insieme e venire in processione alla chiesa di S. Pietro dove c'erano le reliquie di questo Alberto. E portavano croci e gonfaloni e procedevano cantando e offrivano porpore, sciamiti, baldacchini e molti denari. E dopo i brentatori tutta questa roba se la tenevano per sé e se la dividevano fra di loro.

Vedendo la qual cosa i parroci procuravano di dipingere nelle loro chiese l'immagine di questo Alberto, per meglio ottenere offerte dalla gente. E in quel tempo la sua figura non si dipingeva solo dentro le chiese, ma anche su molti muri e nei portici delle città, dei paesi e dei castelli... E chiunque si fosse sottratto a queste celebrazioni era riguardato come eretico e invidioso.

E ai frati Minori e Predicatori i preti dicevano a chiara e viva voce: "Voi credete che nessuno possa fare miracoli, se non i santi vostri; ma vi siete proprio ingannati, come ora è dimostrato in questo". Ma prontamente Dio lavò l'infamia dei suoi servi ed amici... Infatti, essendo arrivato da Cremona un tale che diceva di aver portato una reliquia di questo Alberto, cioè il dito mignolo del piede destro, si radunarono tutti i Parmigiani, dal più piccolo fino al più grande, uomini e donne, giovani e ragazze, vecchi con giovani, chierici e laici, e tutti religiosi e con una grandiosa processione e canti portarono quel dito alla chiesa cattedrale, che è dedicata alla Vergine gloriosa. Ed essendo stato posto quel dito sull'altare maggiore, si accostò messer Anselmo di Sanvitale, canonico della cattedrale e a volte vicario del vescovo, e

²⁶ Su Alberto da Villa d'Ogna, cfr. F. MORELLI, *Breve storia del B. Alberto da Villa d'Ogna*, Bergamo 1897; L.A. REDIGONDA, *Alberto di Villa d'Ogna*, in "Bibliotheca Sanctorum", I, Roma 1961, coll. 698-699; VAUCHEZ, *La santità cit., passim*.

²⁷ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, n. ed. a cura di G. Scalia, vol. 2, Bari 1966, vol. II, pp.732-36. Sul cronista parmense cfr. *Salimbeniana. Atti del convegno per il VII centenario*, Bologna 1991.

lo baciò. E avendo avvertito odore - o meglio puzzo - di aglio e avendone parlato agli altri membri del clero, controllarono anch'essi e constatarono di essere stati ingannati e imbrogliati, perché non trovarono niente altro se non uno spicchio di aglio...

Questa devozione per questa santità nacque per diverse ragioni: da parte degli ammalati per recuperare la salute; da parte dei curiosi per vedere novità; da parte del clero per l'invidia che hanno per i religiosi di istituzione recente da parte dei vescovi e dei canonici per lucro derivante dalla cosa, come è dimostrato per quanto riguarda il vescovo di Ferrara e dei suoi canonici, che ebbero molto lucro a motivo di Armanno Punzilovo. Ancora per causa dei fuoriusciti di parte imperiale, i quali, con l'occasione di questi miracoli di nuovi santi, speravano di avere pace coi loro concittadini, e così poter rientrare nei loro bni e non andare più vagabondi per il mondo"²⁸.

Malgrado l'incredulità stizzita di Salimbene che poneva il brentatore Alberto da Villa d'Ogna nella categoria dei santi impostori come quell'Armanno Pungiluppo che prima (a.1269) era stato sepolto con tutti gli onori del santo e del taumaturgo nella cattedrale di Ferrara per poi essere disseppellito e bruciato come eretico dall'Inquisizione (a.1301)²⁹, il beato bergamasco mantenne indenne il suo culto sino al riconoscimento ufficiale che la S. Sede gli concesse a metà del Settecento, proprio per opera di quel papa Benedetto XIV che volle ben precisato, una volta per tutte, nel suo trattato in quattro volumi intitolato *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*³⁰, che agli onori degli altari la Chiesa doveva porre individui eccezionali per le loro virtù e non per i loro veri o presunti miracoli, di cui ne bastavano appena due, giusto per confermare la qualità d'intercessore che per la Chiesa Romana Dio riconosce ai suoi servi più fedeli.

²⁸ SALIMBENE DE ADAM da PARMA, *Cronaca*, traduzione ital. di B. Rossi, Bologna 1987, pp.690-93.

²⁹ Su Armanno Pungiluppo, cfr. A. BENATI, *Armanno Pungiluppo nella storia religiosa ferrarese del Duecento*, in "Analecta Pomposiana", 2 (1966), pp.85-1233; ID., *Frater Armannus Pungilupus. Alla ricerca di un'identità*, ibid., 7 (1982), pp.7-57; G. ZANELLA, *Armanno Pungiluppo, eretico quotidiano*, in "Atti dell'Accademia dell'Istituto di Bologna. Cl. di sc. mor. Rendiconti", 66/1 (1977-78), pp.153-164; ID., *Itinerari ereticali: patari e catari tra Rimini e Verona*, Roma 1986.

³⁰ BENEDETTO XIV, *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, Roma 1749. Ma cfr. G. LÖW, *La canonizzazione nella storia*, in "Enciclopedia Cattolica", II, Città del Vaticano 1950, coll. 571-607.